

L'irresponsabilità dei realisti

VINCENZO PASSERINI

Cosa penso delle immagini di gioia degli afgani liberati? Me lo chiedono e mi rimproverano di aver definito questa guerra una fabbrica di menzogna mentre, secondo molti, era l'unico mezzo per difendere il mondo da azioni ancora più cruente e ingiuste. Rispondo.

Che gli afgani siano contenti è ovvio e giusto. Il regime dei taliban era oppressivo e crudele. Nel momento in cui cade un regime oppressivo e crudele è giusto far festa. Anche noi siamo contenti, nessuno poteva avere una qualche simpatia per un tale regime.

Gli afgani hanno gioito più volte in questi vent'anni: all'arrivo degli invasori sovietici, giunti in aiuto del governo, minacciato dalla guerriglia fondamentalista; all'arrivo dei guerriglieri fondamentalisti mujahidin, che cacciarono i sovietici; all'arrivo dei taliban, nel 1996, che cacciarono i mujahidin (e che impiccarono a un lampione, tra la solita folla festante, l'ex-presidente comunista Najibullah dopo aver assalito la sede dell'ONU dov'era rifugiato da quattro anni); adesso festeggiano il ritorno dei mujahidin, che cacciano i taliban.

Ogni volta una festa di liberazione, ogni volta stermini ed esecuzioni. Tra guerre e liberazioni un milione e mezzo di morti, la ripetuta distruzione di Kabul e di altre città e villaggi, un territorio coperto di milioni di mine su cui saltano bambini, e donne, e innocenti in genere (e che Gino Strada di Emergency, duramente contrario a questi bombardamenti e alla guerra, cura eroicamente da anni), tra i 5 e i 7 milioni di profughi, un terzo della popolazione, senza nulla.

C'è chi risponde: ma i taliban sono i peggiori, proteggono i terroristi che hanno ideato la strage delle torri a New York. Il fatto è, rispondo, che gli islamici fondamentalisti sono stati finanziati e organizzati dai sauditi e dai pakistani con la benedizione degli americani.

Prima per piegare i sovietici, che erano l'Impero del male fino a pochi anni fa, poi per dare un governo stabile e affidabile all'Afghanistan.

Affidabile per il Pakistan, per l'Arabia Saudita, e quindi per gli Stati Uniti,

tutti interessati a non avere un Afghanistan ostile e instabile, trattandosi sì di un paese povero e infelice, e quindi per nulla meritevole di attenzioni, ma strategico per il passaggio di gasdotti e oleodotti.

Disse Zbigniew Brzezinski, ex consigliere per la Sicurezza nazionale statunitense, per giustificare il sostegno americano ai fondamentalisti islamici: «Cos'era più importante nella concezione mondiale della storia? I taliban o il crollo dell'Impero Sovietico? Pochi musulmani esagitati o la liberazione dell'Europa centrale e la fine della guerra fredda?».

Ecco, ai cosiddetti grandi strateghi, realisti e cinici fino al midollo, sfuggono quasi sempre le conseguenze dei loro atti. Il loro realismo si dimostra ben presto follia, incapacità di capire davvero la realtà (adesso viene da ridere, e da piangere, a pensare a quel «pochi musulmani esagitati» con cui l'abile stratega dipingeva gli alleati fondamentalisti, destinati ben presto a diventare i peggiori nemici dell'America e del mondo, il nuovo Impero del male, a cambiare il corso della storia...).

La guerra del Golfo (1991) – a ulteriore dimostrazione che le conseguenze delle guerre e delle guerriglie strategiche, ciniche, realistiche non sono mai attentamente valutate – provocò la rivolta del fondamentalismo islamico contro gli americani e i loro alleati.

Bin Laden, ma non solo lui, da amico diventa nemico dell'Occidente, trovando fertile terreno nel mondo islamico umiliato da quella guerra e dall'occupazione militare dell'area del Golfo che ne seguì e che perdura (una guerra del petrolio anche quella).

I terroristi fondamentalisti, diventati a questo punto un pericolo per l'irresponsabile Occidente, potevano essere sconfitti senza la guerra?

Intanto, prendere Kabul è una cosa, sconfiggere il terrorismo un'altra. Il terrorismo non è stato sconfitto dalla guerra. In secondo luogo, a detta di K.P. S. Gill (cfr. *Nel mondo di Bin Laden*, quaderno speciale di «Limes»), che è colui che ha sconfitto il terrorismo sikh che uccise Indira Gandhi, una strada diversa c'era davvero. Ma ci voleva una strategia politico-economico-finanziaria più paziente, più lenta, più «asiatica», meno precipitosa ma dai risultati umanamente più accettabili e politicamente più solidi e con meno contraccolpi di quanto un attacco militare di questa portata non comporti.

Infine. È stato rivelato in questi giorni che alla fine di agosto, pochi giorni prima dell'attentato alle torri, si ruppero le trattative in corso tra americani e taliban per il passaggio dell'importantissimo gasdotto attraverso l'Afghanistan.

La strage di New York non nasce, a quanto pare, da un generico fondamentalismo anti-americano. Ma di questa colossale e complicata guerra sotterranea per il controllo delle più imponenti riserve di petrolio e di gas del mon-

do che vede coinvolti americani, sauditi, pakistani e, a modo loro, afgiani cominciamo solo adesso a percepire qualcosa.

Siamo immersi nelle menzogne, nelle mezze verità, nelle propagande politiche e televisive a suon di fanfare e fanfaroni.

Sbaglierò, ma per me ce n'era, e ce n'è, abbastanza per dire no, fermamente no ai nostri bombardamenti su un paese disgraziato e su tanta povera gente martoriata.

E per dire fermamente di no all'invio di nostre truppe. Anche oggi che gli strateghi della guerra, i realisti che sanno sempre come vanno le cose di questo mondo, sembrano aver avuto ragione. Sembrano.

(pubblicato sul quotidiano «L'Adige» di Trento, 19 novembre 2001). ■